

Occidi, anni in cui i partiti e le organizzazioni della sinistra e sindacali avevano pagato un duro prezzo; ma evidentemente la strategia atlantica

dei partiti ad impedire il congresso missino: il governo sente che dietro Genova c'è la maggior parte del

feriti. La rabbia popolare si riorganizza subito dopo: il ponte metallico sul fiume Salso è smantellato, un'auto

## IL CANTO "DALLA FRONTIERA" DI NENÈ GAGLIANO

A buon diritto Leonardo Sciascia definì l'opera poetica di Emanuele Gagliano "uno dei risultati più alti della poesia d'oggi".

Lo documenta una lettera del 15 gennaio 1965, indirizzata dal grande scrittore siciliano al nostro "Nenè", come amava chiamarlo, comunicandogli pure di avere "passato" *Gli Ebrei del Sud* all'editore Salvatore Sciascia per la pubblicazione. Che ebbe un meritato successo letterario. L'anno prima lo stesso L. Sciascia su "L'Ora", recensendo *Pianura rossa*, edito da S. Sciascia, lo aveva indicato come "la più vera e viva voce che sia sorta sulla realtà e condizione umana di questa parte della Sicilia".

In quegli anni Nenè Gagliano figurò nell'antologia francese *Italie Poétique contemporaine*, Editions du Dauphin, Paris 1968 ed ebbe tradotto molte sue poesie in varie lingue straniere.

Nel 1973 pubblicò da Calderini di Bologna *Inviato speciale*.

E nel 1979, ancora da S. Sciascia, *Il tuo cuore antico*.

Lusinghieri sono stati i giudizi di S. Quasimodo, che rilevava la sua capacità di "sincronizzare in una visione d'insieme l'empito lirico con quello umano e spirituale", di Repaci, Amoroso, Nardi, Cara ed altri.

Ebbi ventura di conoscerlo nel 1963, in occasione del Premio "Città di Gela". Mi rimase da allora amico. L'ho sempre apprezzato per la robusta cultura e per il cessellato lirismo neoclassico che lo distingue dalla pletora dei frammentari sedicenti poeti ermetici.

Il suo canto melodico, radicato nella problematica siciliana, desta interessi, suscita emozioni, illumina.

Riappare nel recente notevole volume *Dalla frontiera*, Casa Editrice Firenze libri 1994, paludato da una nuova e preziosa veste poetica, che ne consacra la maturità lirica.

Le poesie di Nenè vi si leggono con piacere e rileggono con

entusiasmo. Sono frutto di un'abile sintesi di mito e storia, di nenia ed elegia, di dramma umano e di classica serenità.

Correda il volume una "Antologia critica" dei giudizi espressi sulla sua poetica, da noti scrittori e pubblicisti. Costituisce un'ottima guida a chi si accosta da neofita al verso del Nostro.

Che si misura nell'eroe in "lotta", dal gesto ampio e sicuro "nella tempesta librato". La tensione emotiva e passionale gli proviene dai lavoratori della "Piana di Gela", dal medesimo Sud, con i "segni di catene sulla carne". Il confine comasco, ove Nenè si è trasferito da tempo, è nuova frontiera. Da essa parte l'appassionato inno d'amore all'amara terra sicula, grandiosa nel mondo greco ed eletta dal retaggio arabo-normanno.

Spigolando *Dalla frontiera*:

"Si ricompone l'alfabeto che salda rovine / e crea immagini di suadenti itinerari." ("Scavi")

"Mi giunge il rombo del violento fiume / che fertili rendeva i campi e gli orti / ...io canto il gemmeo riposo degli aranci / e il pesco in fiore, la spiga della piana / ... / E tu mi narri di epiche battaglie / emergono il tempio / e le colonne, la cerchia delle mura e il teatro. / Eschilo si leva". ("Città delle colonne").

"In qualche parte del mondo / porterai un pugno della tua terra / un lembo del tuo cielo. / In qualche parte del mondo / cadrà, arabo destriero" ("Chi grida nella notte?").

Di Nenè Gagliano sarà ricordato l'afflato cosmico che egli dona alle piccole cose, alla conchiglia "d'echi sonora", al chicco che ha "tanto sole" e la vocazione mediterranea che egli attribuisce alla nostra madre terra isolana, invitandola a levare l'ancora, per far "rotta verso l'orizzonte / ciminiera mai spenta d'un vulcano / che naviga da sempre sugli abissi" ("Due profili" II).

Salvatore Aronica

## C'E ANCORA FUORI

Gli stili mental-corporali dualmente divisi, parte a parte, fasciati e cosparsi di unguenti proteico-neutrali, appollaiati su colonne finto romane, creano linguaggi criptici da sonnifero acuto da far decifrare ai sudditi "A, B e C" quando il loro Imperatore-capo è solo "Alfa".

Noi non intendiamo aggiungere altro al cumulo sistematicamente ammuccchiato di immondizie a regola d'arte, il cartello "abbiamo già dato" è affisso ormai da parecchio tempo: cerchiamo qualcosa di altro.

La paura di esporsi alle intemperie sociali ha rinchiuso gli artisti in boemiche tane da salotto "adibit" (termine inventato da C. Gilardi per indicare i luoghi adibiti a far mostra), la loro arte in **teche traslucide** post-moderne (senz'alcun). Oppure ha prodotto quella serie di "instant opere" dalla momentanea appariscenza teatrale: figlia del papa concettuale latino.

L'arte resta così un dono quasi mai scartato: per chi la fa, per chi la contempla.

Umiliando la creatività l'uomo è costretto a far copia di sé, della propria produzione fantastica, sostituendo ai meccanismi di libertà e di autoregolamentazione (i pochi che forse gli rimangono) meri impulsi ripetitivi alla "Charlotte industriale" (vi risparmiamo poi le sempre eterne retoriche sull'arte/merce divenute consuetudine ecumenica di premessa all'esposizione reale del "buco con la menta intorno").

Se questa è l'era in cui "tutto è arte tranne l'arte" noi "figli del nostro tempo" ci autodefiniamo di conseguenza: un po' meno artisti, un po' meno stilisti, un po' meno designer della ri-forma, un po' meno esperti dell'imbroglio estetico.

"Camminando con i piedi per terra e la testa chissà dove... all'interno dei vostri deserti d'acciaio o di cemento 'armato' siamo stati colti da una sete irresistibile. Usciti fuori in cerca del prezioso elemento, abbiamo incontrato lì il